



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 52 - Euro 0,50

Mercoledì 16 Marzo 2022

La sventurata (Italia) rispose

di **CRISTOFARO SOLA**

Ma che gli dice il cervello ai bravi colleghi dei media? Le guardano o no le immagini che giungono dai teatri di guerra? L'esercito russo sta massacrando gli ucraini, non il contrario. Le principali città dall'Est e del Sud del Paese, fino alla capitale Kiev, sono strette in una morsa di fuoco dalla quale è sempre più difficile uscirne vivi. Vladimir Putin non si fermerà fino a quando non avrà preso tutta l'Ucraina. La resistenza coraggiosa che i suoi abitanti oppongono può soltanto ritardare, non cancellare, l'inevitabile. Tutto questo si poteva impedire? Certamente sì, ma avremmo dovuto avere ai vertici degli Stati occidentali classi dirigenti all'altezza della gravità del momento, molto più lungimiranti e accorte della banda di dilettanti che oggi è al potere, in Europa e negli Stati Uniti. Non se ne salva nessuno. Invece di costringere l'interlocutore russo a un serio negoziato che avesse come obiettivo primario la sicurezza del quadrante continentale, Stati Uniti e Unione europea hanno ciurlato nel manico, valutando che si potesse azzoppare il gigante russo combattendolo per interposta nazione. Fantastica la battuta, attribuita al giornalista Toni Capuozzo, sull'eroica decisione delle forze occidentali di combattere la Russia fino all'ultimo ucraino. Già, perché l'unica certezza di questo spericolato looping è che sarà strage di popolo. Piaccia o no.

I governi occidentali si sono infilati in un cul-de-sac dal quale non vengono fuori. L'unica via d'uscita percorribile, per rovesciare il destino segnato dell'Ucraina, è ingaggiare un conflitto aperto tra la Nato e l'Armata russa. Non condurrebbe necessariamente alla fine del mondo, anche se in campo vi sarebbero le due maggiori potenze nucleari, ma una guerra combattuta su suolo europeo sarebbe scontata. Ipotizziamo che l'escalation militare porti entrambe le parti a non utilizzare tutto il potenziale offensivo del quale dispongono. Perché la guerra non si globalizzi, le superpotenze - entrerebbe in gioco anche la Cina - potrebbero concordare di non attaccarsi direttamente con le testate nucleari montate su vettori intercontinentali ma limitarsi a un confronto armato convenzionale, lontano dai rispettivi confini geografici. L'Europa sarebbe il terreno ideale per un regolamento di conti. D'altro canto, come la storia insegna, lo è stato per millenni, fino al 1945. Certo, gli statunitensi saranno al fianco degli europei perché lo impone il patto dell'Alleanza atlantica. Ma impiegare forze di terra, di mare e d'aria in un conflitto allargato di tipo convenzionale non comporta automaticamente che nella stanza ovale, a Washington, venga aperta la valigetta con i codici dei missili nucleari da sganciare sul territorio russo.

Uno scenario di guerra allargato a Ovest coinvolgerà necessariamente l'Italia che dovrà schierare proprie truppe al fianco dei resistenti ucraini. Per noi l'Ucraina non sarebbe una scoperta. Ci siamo già stati. La prima volta fu nel 1855. Non era ancora Italia ma il contingente militare inviato in Crimea rappresentava il Regno di Sardegna. A quel tempo non esisteva un'Ucraina indipendente dalla Madre Russia. I "piemontesi", mandati a sostegno delle forze anglo-francesi, si ritrovarono a combattere contro l'esercito dell'Impero russo. Furono i giorni gloriosi di Balaclava e della Cernaia e di eroi d'altri tempi, come il generale Rodolfo Gabrielli di Montevicchio, caduto in battaglia sulle

Ucraina, uno spiraglio per la pace

Secondo il Financial Times, i negoziatori russi e ucraini starebbero discutendo un piano in 15 punti che include il cessate il fuoco e il ritiro delle truppe russe se Kiev dichiara la propria neutralità e accetta limiti alle forze armate



alture della Cernaia e del quale si ricorda la celebre frase pronunciata in punto di morte - e che a noi scolari delle Elementari negli anni Sessanta le maestre facevano imparare a memoria insieme alla Canzone del Piave - "muoio contento, oggi, giorno di gloria per le nostre armi; muoio come vissi, per servire il Re e la Patria!". In quel-

la circostanza andò bene. A Camillo Benso conte di Cavour fu consentito di sedere al tavolo della pace dal lato dei vincitori. Andò meno bene con il costo in vite umane della spedizione. Dei 18.058 uomini (1.038 ufficiali e impiegati, 17.020 sottufficiali e soldati e 3.496 cavalli) che componevano il Corpo di spedizione, le perdite registra-

te non riguardarono il conflitto armato quanto la cattiva salute dei soldati esposti alle malattie e alla scarsità di cibo: 2.278 morirono per colera, 1.340 per tifo, 452 per malattie comuni, 350 per scorbuto, 52 per incidenti, 38 per febbri tifoidee, 3 per suicidio e 32 caduti in combattimento.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

La sventurata (Italia) rispose

di CRISTOFARO SOLA

La seconda volta in Ucraina fu nel 1941, durante la Seconda guerra mondiale. Eravamo lì, al fianco dei tedeschi in territorio dell'Unione Sovietica. Anche in quella circostanza si compose un Corpo di spedizione. E i luoghi che oggi suonano familiari per averli sentiti nominare a proposito dei bombardamenti russi, nel 1941 erano più che noti agli italiani. Nel bacino industriale del Donez, sulle rive del Dnepr, a Mariupol, giunsero le nostre divisioni: la Torino, la Pasubio, la Celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta", a cui successivamente si aggiunsero la "Tridentina", la divisione alpina "Julia" e la "Sforzesca"; il XXX Raggruppamento Artiglieria di Corpo d'armata, il 61° Gruppo d'osservazione aerea e il 22° gruppo da caccia della Regia aviazione. E ci furono anche le "camicie nere", inquadrata nella 63ª Legione CcNn d'Assalto "Tagliamento" al comando del Console Niccolò Nicchiarelli. Non mancarono giornate epiche per le armi italiane, durante la prima battaglia difensiva del Don che, nell'estate del 1942, coinvolse il Corpo di spedizione italiano in Russia (Csir), nel frattempo rinominato XXXV Corpo d'Armata, sotto il comando dal generale Giovanni Messe. Qualcuno ricorda le gesta del mitico "Savoia cavalleria" che, il 24 agosto 1942, sotto il comando dal conte Alessandro Bettoni Cazzago fu protagonista, a Isbuscenskij, della penultima carica di cavalleria della Seconda guerra mondiale (l'ultima fu a Poloj in Croazia il 17 ottobre 1942 ad opera del "Cavalleggeri di Alessandria" del colonnello Antonio Aimone Cat). Cavalli e sciabole contro nidi di mitragliatrici e mortai dei battaglioni siberiani della 304ª Divisione di fanteria sovietica.

Nonostante l'eroismo, quella spedizione non finì bene. Non sono poche le famiglie italiane che annoverano dispersi nella tragica "ritirata di Russia" del 1943. Ne uscimmo a pezzi, ma con onore. I nostri lottarono come leoni, salvando la loro umanità. Cosa che venne riconosciuta dal nemico. L'onorevole Giuseppe Codacci Pisanelli, in veste di presidente dell'Unione interparlamentare, incontrò il 3 novembre 1961 a Mosca Nikita Krusciov, leader sovietico e padre della politica di "coesistenza pacifica" con il blocco occidentale, il quale gli confidò: "Voi italiani non siete cattivi. Ho combattuto contro gli italiani nel bacino del Donez e avevo di fronte proprio le Camicie nere che ritenevo i più malvagi tra gli italiani. Avevano combattuto bene e pensavo che fossero accaniti contro di noi. Dopo aver interrogato numerosi prigionieri ho dovuto constatare che non avevano odio nei nostri confronti".

Si obietterà: oggi non è come allora, restiamo pur sempre brava gente ma stavolta siamo dalla parte giusta della Storia. Ok, d'accordo. Se la situazione dovesse precipitare, faremo tutti la nostra parte, a cominciare dai ragazzi con le stellette. Ma la domanda è: siamo preparati a un compito di tali dimensioni e gravità? Dieci anni e passa di governi presidiati dalla sinistra ci hanno indebolito oltre misura. La parola d'ordine è stata: ridurre le spese per la Difesa e trasformare alla lunga l'esercito in una sorta di Protezione civile rafforzata. C'è stata una parlamentare del Partito Democratico, vicepresidente del Senato nella passata legislatura, che predicava la riconversione della flotta navale della Marina in unità di soccorso e raccolta dei migranti dalle sponde del Mediterraneo. Ci siamo fatti sfilare la Libia sotto il naso, senza emettere un fiato. Abbiamo permesso che turchi e russi ne facessero un proprio

terreno di caccia. Adesso rivendichiamo come grande azione diplomatica il fatto che il ministro degli Esteri vada in giro per l'Africa e dintorni con il cappello in mano a cercare qualche anima buona che ci venda il gas, di cui abbiamo bisogno per sopravvivere, in sostituzione di quello russo. Si può essere più patetici? Rifacciamo la domanda: siamo consapevoli di quale strada senza ritorno stiamo imboccando? E, soprattutto, siamo convinti di voler immolare il nostro futuro sull'altare della guerra alla Russia? Perdonate lo scetticismo, ma qualche dubbio l'abbiamo.

Tassa sui dehors? Non è il momento

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Dal primo aprile, con la fine dello stato di emergenza, verranno meno anche i fondi con cui lo Stato ha consentito ai Comuni di sospendere la riscossione della tassa per l'occupazione del suolo pubblico. Questo ha consentito a migliaia di pubblici esercizi di mettere sedie e tavolini all'aperto e limitare l'emorragia di ricavi dovuti alle restrizioni per il Covid-19. Alcuni Comuni, come Milano, hanno previsto un rientro graduale con un canone ridotto, anche per dare tempo ai locali che lo desiderano di fare richiesta per convertire l'occupazione temporanea in permanente e mantenere, in tal modo, il nuovo modello di business che hanno sviluppato in questi due anni.

Che la tassa sarebbe tornata era pacifico ed è pacificamente accettato anche dagli stessi esercenti. Tanto più che molti, non avendo lo spazio fisico per accogliere i clienti all'aperto, hanno dovuto tirare la cinghia e hanno forse più bisogno di altre forme di supporto. Eppure, viene da chiedersi se non sia opportuno soprassedere qualche mese prima di tornare alla normalità. Forse ci stiamo finalmente lasciando la pandemia alle spalle - ed è una buona notizia - ma non possiamo ignorare la fragilità della fase che stiamo attraversando, col brusco rallentamento della crescita dovuto alla crisi energetica e alla guerra in Ucraina. Gli aumenti dei costi dell'energia e delle materie implicano una nuova stagione di sacrifici per gli esercenti: ora che si avvicina la bella stagione, i dehors sono un asset importante per integrare i loro servizi.

Nessuno più di noi dell'Istituto Bruno Leoni è consapevole dell'importanza di tenere in ordine i conti pubblici. Il debito pubblico si sta espandendo a una velocità senza precedenti. È davvero ironico che si riscopra il rigore solo quando si tratta di rilanciare sulle tasse, e mai quando invece sarebbe opportuno ragionare prima di dare il via libera a spese più che discutibili, inclusi molti investimenti previsti dal Pnrr. Lo stesso presidente Mario Draghi ha più volte detto che questo è il momento di dare, non di prendere: l'Esecutivo dovrebbe essere coerente e non smentire questa promessa proprio di fronte a una categoria tra le più colpite, direttamente e indirettamente, dalle norme anti-Covid.

Le ali di Balbo

di DALMAZIO FRAU

L'uso della damnatio memoriae è antico, e anche in questo la sinistra italiana non riesce a distinguersi, anzi si uniforma ancora una volta a quella deprecabile cosa che è la cancel culture ormai in voga in tutto l'Orbe. L'ultimo a essere colpito è - a distanza di decenni dalla sua scomparsa - Italo Balbo, il cui nome adesso verrà cancellato dalla fusoliera di uno degli Airbus della flotta di Stato, solitamente utilizzati dai rappresentanti istituzionali della nostra stimata

repubblica. Il minuscolo è d'obbligo, visto l'abissale livello d'ignoranza che contraddistingue la nostra attuale classe politica nella sua quasi totalità.

Inutile, pertanto, ricordare a tali menti sopraffine, chi sia stato realmente Balbo, delle sue imprese che gli hanno valso il plauso di tutte le nazioni di allora, guidate certo da persone più colte, sagge e intelligenti di quelle di oggi. Il motore politico di questo oblio è il segretario di Sinistra Italiana, Nicola Fratoianni, che ha pensato - pensato? Deve essere stata una novità - di eliminare dai velivoli del 31° Stormo il nome dell'uomo che ha reso famosa l'Aeronautica italiana di quei tempi, in quanto fascista e ministro di Benito Mussolini e che, se non fosse morto tragicamente come avvenne, in circostanze mai del tutto chiarite, in un mondo alternativo forse sarebbe stato l'erede del Duce. È un mondo triste quindi il nostro, livoroso e cupo per le continue recriminazioni dei vari Tomaso Montanari e affini che trascorrono così il loro tempo, a trasformare la Storia secondo la loro personale visione, escludendo chi non piace, eliminando ciò che non fa comodo, soltanto perché magari avvenuto durante il Ventennio.

Invece, Balbo sarebbe dovuto essere non dico simpatico alla sinistra, ma almeno astutamente "utilizzato" come contraltare e potenziale rivale del Duce, tant'è che morì abbattuto dal fuoco amico della contraerea italiana a Tobruk nel 1940. Fu un tragico errore? Resterà anche questo uno dei grandi e insoliti misteri dell'ultimo conflitto mondiale, ma ancor più misterioso permane l'utilizzo dell'onestà intellettuale da parte di alcuni rappresentanti di questo Governo, che - come sempre - invece di "pacificare", gettano nuova benzina sul fuoco, tenendolo sempre ben alimentato nell'odio e nel rancore di fatti che ormai dovrebbero essere acquisiti alla storicizzazione e come tali rispettati.

Una nazione - la nostra - che ancora ha timore dei morti di quasi un secolo fa, ha evidenti problemi con se stessa, con il proprio vissuto e con l'accettazione della propria storia, perennemente in attività di revisionismo retroattivo e non sempre soltanto da parte della sinistra. Questo mentre a Chicago, dunque in quell'America allora nostra nemica o in procinto di esserlo, resta invece in piedi l'intitolazione della via al trasvolatore fascista Balbo Drive, in ricordo degli idrovolanti italiani che allora compirono l'eccezionale impresa di attraversare l'Oceano Atlantico e congiungere sulle loro ali una piccola Penisola, che fu il Cuore del Mondo, con un Paese dalla storia recente e ancora in costruzione.

L'America di quel tempo amava e ammirava l'Italia, eravamo un esempio da imitare per loro. Oggi siamo la loro colonia, l'estensione delle loro basi militari, il loro zerbino. Italo Balbo non l'avrebbe permesso.

Urge il ritorno al primato della politica

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

La partecipazione di Forza Italia di Silvio Berlusconi e della Lega di Matteo Salvini nel Governo, presieduto da Mario Draghi, sta avendo un effetto erosivo dei consensi per il Carroccio e una perdita solo contenuta dei sostegni per gli Azzurri rispetto alle ultime elezioni politiche ed europee. Per paradosso, ne sta beneficiando il Partito Democratico, formazione politica che sa meglio sfruttare la gestione del potere.

L'atteggiamento accomodante dei partiti di centrodestra al Governo, rispetto ai diktat del presidente Draghi, che minaccia velatamente di dimettersi se non passano le sue decisioni, ha determinato nell'immaginario collettivo degli elettori di cen-

trodestra l'idea che la partecipazione al Governo del Paese sia solo mera portatrice di voti, ma che non sappia incidere sulle decisioni che si riflettono sui cittadini. Il Governo Draghi vanta il record negativo di richieste di fiducia al Parlamento. Il reiterato ricorso alla questione di fiducia è uno strumento che cozza con una democrazia parlamentare. L'Aula è diventata un luogo dove non è più possibile emendare e discutere gli atti del Governo. Siamo ancora una Repubblica parlamentare?

La continua minaccia di crisi di Governo rende impossibile anche il semplice dibattito politico. È tutto urgente e, quindi, è necessario comprimere la discussione parlamentare, ovvero l'essenza della "democrazia". La motivazione odierna è il Pnrr, che parrebbe essere la soluzione di tutti i mali italiani. Pertanto, non si può sciogliere anticipatamente la legislatura anche se i rappresentanti in Parlamento sono del tutto delegittimati e lontani dal sentire dei cittadini. La legislatura è tenuta in vita non per gli interessi del Paese, ma per garantire fino al 2023 le indennità dei deputati e dei senatori. Reddito che, per molti di loro, è irripetibile.

La paura di Forza Italia e della Lega (e dei suoi ministri al Governo) è che si possa formare un Esecutivo di quel che resta dei Cinque Stelle, del Partito Democratico, di Liberi e Uguali e di "responsabili" che certamente si troveranno in Parlamento. Il centrodestra "unito" è dato per vincente, in caso di elezione politiche, da tutti i sondaggi. Possono continuare Forza Italia e la Lega con un Governo che, di fatto, blocca ogni loro iniziativa politica e nel quale non riescono a incidere, avvantaggiando gli avversari? Mario Draghi è intransigente sulle tematiche che stanno a cuore agli elettori di centrodestra. Non accetta mediazioni sulla pseudo riforma del catasto, una norma che ha come vero obiettivo un ulteriore incremento dell'imposizione fiscale sugli immobili. Non accetta alcuna mediazione politica sulla Bolkestein, negando perfino il legittimo diritto al risarcimento dei concessionari balneari per il vero e proprio esproprio delle loro imprese, sulle quali hanno investito e profuso il loro lavoro, in alcuni casi da generazioni. Ha invece, senza colpo ferire, rifinanziato l'enorme spreco di denaro pubblico che è il reddito di cittadinanza. E ha rifinanziato il superbond del 110 per cento, che ha causato truffe ai danni dello Stato e fatto lievitare i costi nel settore delle costruzioni, dopando un comparto che, quando cesseranno gli abnormi incentivi, subirà un crollo verticale.

Piuttosto che stare così al Governo, è molto meglio andare all'opposizione, per prepararsi con le nuove elezioni politiche a riparare i danni provocati dai Cinque Stelle. Occorre ritornare al più presto al primato della politica. Mai più governi non espressione della volontà popolare!

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI
IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Il nemico incombe

di GABRIELE MINOTTI

Il conflitto russo-ucraino sta prendendo la piega che in molti temevano. Non solo proseguono i bombardamenti sulle principali città, tra cui Kiev, ma la guerra si starebbe ora spostando verso Ovest. È stata infatti colpita la base militare ucraina di Yavoriv, nei pressi di Leopoli, a soli venticinque chilometri dal confine polacco, cioè europeo. Proprio la Polonia inizia a nutrire forti timori riguardo la possibilità che il Cremlino non voglia circoscrivere la sua azione aggressiva al solo territorio ucraino: tra la popolazione, come tra i governanti, è forte il presentimento che le truppe russe potrebbero muovere verso i suoi confini o attaccare il territorio polacco. Ragion per cui il Governo di Varsavia mette in allerta la Nato e chiede maggiore risolutezza da parte dell'Alleanza. Tali timori acquisiscono maggior forza anche in virtù di alcune informazioni di intelligence per le quali Mosca starebbe davvero valutando la possibilità di un attacco missilistico proprio contro la Polonia o contro le Repubbliche Baltiche, qualora l'Occidente non ritirasse le sanzioni, che dal Cremlino sono state percepite come un vero e proprio atto di guerra.

Non sono solo i polacchi, tuttavia, a preoccuparsi: si sarebbero registrati movimenti russi sospetti nel Mediterraneo. Si tratterebbe della milizia "Wagner", battaglia speciale già impiegato da Vladimir Putin in Africa, in Medio-Oriente, in Crimea e nel Donbass. Per questo motivo, il ministro della Difesa, Lorenzo Guerini, sollecita i partner della Nato a rafforzare anche il versante sud dell'Alleanza, paventando il rischio di possibili operazioni di destabilizzazione nell'area mediterranea. A conferma di tale possibilità, interviene il presidente del Comitato militare europeo, il generale Claudio Graziano, il quale sottolinea come le forze russe siano presenti da tempo nell'area mediorientale e nell'Africa profonda - ufficialmente come istruttori militari e per ragioni di cooperazione internazionale - e che in questo periodo si siano specializzate nella destabilizzazione, arrivando a stringere alleanze strategiche con le milizie jihadiste.

Nel frattempo, le notizie dal fronte ucraino sono preoccupanti. Sebbene il morale delle truppe sia alto e gli stessi patrioti ucraini, riuniti in milizie popolari, siano pronti a lottare fino all'ultimo per la loro terra, non si placa la ferocia del nemico: Mosca fa sapere di essere intenzionata a conquistare tutte le principali città ucraine, da Est a Ovest. Il Governo di Volodymyr Zelensky prosegue nel chiedere all'Occidente più armi per potersi difendere, sanzioni più dure nei riguardi di Mosca e l'istituzione di una "no-fly zone" per mettere fine ai bombardamenti. Sebbene quest'ultima ipotesi continui a restare un

tabù per la maggior parte dei governi occidentali, poiché vorrebbe dire dover abbattere gli aerei russi e intraprendere, di fatto, la via di un conflitto con Mosca, tale possibilità sembrerebbe stia lentamente prendendo corpo all'interno della politica americana: il presidente, Joe Biden, è rimasto contrario, ma sempre più parlamentari di entrambi gli schieramenti sarebbero disposti a ragionare su questa opzione, forti anche dei sondaggi che indicano come l'opinione pubblica statunitense sarebbe decisamente propensa ad azioni più risolutive in favore dell'Ucraina, fino ad arrivare a un vero e proprio intervento militare.

In Russia proseguono gli arresti di massa contro gli oppositori della guerra e del regime di Vladimir Putin. La propaganda di Stato dipinge una vera e propria "contro-realtà" orwelliana: la guerra è solo una "operazione speciale"; gli invasori sono "liberatori"; i patrioti ucraini sono "nazisti"; gli occidentali vogliono distruggere la Russia; in Ucraina si preparavano bombe atomiche e biologiche; i bombardamenti contro obiettivi civili non esistono e sono solo una montatura dei media occidentali. Si fanno sempre più forti i sospetti circa l'intenzione del Cremlino di impiegare armi chimiche contro le truppe e la popolazione ucraina: eventualità che il Congresso americano da quasi per certa. Si parla di deportazioni di civili verso la Russia, attraverso gli pseudo-corridoi umanitari. In più, Mosca avrebbe chiesto aiuto militare e finanziario alla Cina per portare avanti il conflitto. Pechino nega e parla di "disinformazione occidentale". Non si fa attendere la reazione degli Stati Uniti, che con consigliere alla Sicurezza nazionale, Jake Sullivan, ammoniscono la Cina a non fornire nessun tipo di assistenza a Mosca, nemmeno per aggirare le sanzioni occidentali, sempre che Pechino non voglia, a sua volta, incorrere in delle pesanti conseguenze.

Nonostante la propaganda, però, è evidente che la campagna militare in Ucraina non stia andando secondo le previsioni del Cremlino: lo "zar" non si aspettava tanta resistenza, né pensava che l'Occidente avrebbe saputo essere così compatto e incisivo nella sua opera sanzionatoria, né che sarebbe entrato indirettamente nel conflitto, fornendo armi ed equipaggiamenti alle truppe e alle milizie ucraine. Le forze russe avanzano lentamente: troppo per i gusti di Putin, che vuole invece incutere timore al mondo. Così, il dittatore russo avrebbe deciso di chiamare a sé un contingente di sedicimila mercenari dal Medio-Oriente e dall'Africa centrale, che dovrebbero andare ad affiancare l'eser-

cito regolare russo. Si tratta di tagliagole, di criminali noti per la ferocia già dimostrata durante la campagna di Siria. Come spiega Andrea Margelletti, presidente del Centro studi internazionali, questi mercenari non hanno regole d'ingaggio come i soldati, ma vengono semplicemente pagati e lasciati liberi di fare quel che vogliono coi nemici: sono gli stessi - dice l'esperto - che nel conflitto siriano saccheggiavano e incendiavano le case dei civili, stupravano le donne e giocavano a pallone con le teste mozzate dei bambini.

È evidente che la situazione stia degenerando e che ciò richieda una risposta commisurata. Per quale ragione l'Occidente dovrebbe prendere molto seriamente gli ultimi avvenimenti, e in special modo il bombardamento vicino a Leopoli, considerata finora una specie di avamposto occidentale in Ucraina, anche per la sua posizione vicina al confine polacco, quindi europeo e quindi Nato? Nei giorni scorsi, Mosca ha avvertito che i convogli di armi e di viveri provenienti dagli Stati Uniti e dall'Europa avrebbero potuto divenire obiettivi legittimi dei raid russi: per gli invasori, Leopoli, proprio per la sua vicinanza al confine polacco, è il principale punto d'arrivo e di smistamento degli aiuti militari destinati alla resistenza ucraina. Con l'attacco a Yavoriv i russi intendono far capire alla Nato che per loro "ogni promessa è un debito". In secondo luogo, la base militare di Yavoriv risulta già impiegata come luogo per l'addestramento delle truppe ucraine grazie all'ausilio di esperti e consiglieri militari occidentali: ma con lo scoppio della guerra diventa il punto di ritrovo dei volontari stranieri pronti a combattere al fianco delle milizie ucraine. Con ciò, Putin vuole mandare un chiaro messaggio all'Occidente, vuole far capire di essere disposto a fare sul serio e di non essere minimamente intenzionato ad allentare la stretta attorno all'Ucraina. Inoltre, spingendo il conflitto verso il confine polacco, Putin intende far capire agli occidentali che non ha intenzione di fermarsi all'Ucraina: il suo obiettivo rimane quello di dare vita a un vero e proprio impero, riunendo tutte le popolazioni di etnia slava sotto l'influenza della "Madre Russia" e riducendo sempre di più i confini e la sfera d'influenza occidentali. Finito con l'Ucraina, il Cremlino farà partire le sue truppe alla volta della Polonia, della Moldavia, della Slovacchia, delle Repubbliche Baltiche e, magari, anche della Finlandia o della Svezia, più volte minacciate nelle ultime settimane.

Da ultimo, nemmeno la scelta di chiamare in aiuto siriani, africani e cinesi è casuale.

Sebbene gli esperti occidentali di difesa l'abbiano interpretato come un chiaro segno di debolezza - e dal punto di vista prettamente strategico-militare potrebbe effettivamente esserlo - dal punto di vista geopolitico e culturale assume decisamente un'altra valenza. Si sta realizzando la saldatura tra i principali nemici della civiltà occidentale: russi, cinesi e nazioni islamiche, per l'appunto. Il mondo illiberale si sta progressivamente unendo contro il mondo libero. I miliziani di Putin portano, su mezzi russi, il fondamentalismo islamico nel cuore dell'Europa. Fondamentalismo islamico che va a unirsi e a fare fronte comune col fondamentalismo cristiano della Russia putiniana. Non c'è, infatti, molta differenza tra i mullah e gli imam che chiamano i musulmani alla "guerra santa" contro i "crociati occidentali" e il patriarca Kirill che benedice la guerra contro l'Ucraina e le attribuisce un significato metafisico, in quanto "guerra di salvezza" per impedire che il Paese, abitato da "fratelli" (che però devono essere bombardati e asserviti a Mosca) cada in mano a quell'Occidente schiavo delle "lobby gay". Va a finire che Putin, nella mente di questo ciarlatano, è il nuovo "unto del Signore". Quali migliori alleati, per un'autocrazia fascista come quella russa, delle milizie islamo-fasciste che seminano il terrore in Africa e in Medio-Oriente? Quanto all'alleanza russo-cinese, è superfluo persino parlarne. Entrambi odiano l'Occidente e le sue libertà. Entrambi vogliono ridisegnare gli assetti globali in loro favore. Entrambi sanno sfruttare le occasioni che si presentano per colpire il nemico comune. Il risultato è un'alleanza "solida come la roccia", per usare le parole del ministro degli Esteri di Pechino, Wang Yi. E da tale alleanza è lecito aspettarsi tutto il male possibile.

Sono principalmente queste le ragioni per cui è giunto il momento che l'Occidente inizi a prendere la questione molto più seriamente di quanto non abbia fatto finora. Il tempo di tergiversare, di barcamenarsi e di adottare linee di prudenza che difficilmente eviteranno una escalation del conflitto è finito. I leader occidentali devono domandarsi se sono disposti a fare di più, ad andare oltre le sanzioni contro la Russia e il semplice sostegno, militare e morale, all'Ucraina e ad accettare di intervenire direttamente per fermare Mosca; oppure se restare a guardare e aspettare che sia quest'ultima a prendere l'iniziativa. Tutto ciò, logicamente, nella consapevolezza che questa non è una guerra per l'Ucraina, ma per tutta l'Europa e per l'Occidente e che in ballo non c'è solo la libertà di un popolo, ma di tutte le democrazie. E che quindi non possono permettersi di vacillare o di mostrarsi deboli dinanzi alla barbarie.

Ucraina: il mercato dei mercenari

di FABIO MARCO FABBRI

La "piccola guerra" ucraina, vista la potenzialità degli attori coinvolti, sta dando lavoro a quelle risorse mercenarie che ormai sono determinanti in qualsiasi tipo di crisi che si sviluppa nel pianeta. Migliaia di combattenti stranieri si sono aggregati ai battaglioni ucraini per fronteggiare l'invasione russa. La spinta all'arruolamento volontario di soldati a pagamento è stata richiesta dal presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, che ha chiamato gli stranieri, soprattutto con le proprie delegazioni diplomatiche, a unirsi rapidamente alla nuova Legione Internazionale, al fine di difendere non solo l'Ucraina ma anche "l'Europa e il mondo". Già una settimana fa il ministro degli Esteri ucraino, Dmytro Ivanovyc Kuleba, aveva annunciato che 20mila cittadini, provenienti da 52 Paesi, avevano chiesto di entrare a far parte della Legione. Questo dato ovviamente è difficile da riscontrare, ma varie fonti confermano sudetti numeri.

La Danimarca ha dato libertà di scelta ai propri concittadini di arruolarsi, tra questi anche ucraini lì residenti, non rilevando impedimenti giuridici a tale volontà. Tuttavia, sia Londra che Parigi non hanno ovviamente concesso ufficialmente l'autorizzazione ai propri cittadini di arruolarsi nell'esercito ucraino, ma hanno solo evidenziato che qualche centinaio di mercenari, soldati e idealisti, si sono arbitrariamente aggregati all'esercito ucraino. Affermazione che rasenta il "lessico sottile dell'ambiguità", restan-

do nel "limbo diplomatico" e nel quadro del Patto Atlantico. La variabile più azzardata che possiamo immaginare possa verificarsi, in questa transumanza caotica di combattenti volontari, è che possano essere assoldati, invece che dalla Legione Internazionale, dal ben organizzato Battaglione Azov, considerato di chiara connotazione neonazista. Questo Battaglione rappresenta quello che i russi definiscono la faccia neonazista dell'Ucraina, ed è stato il primo obiettivo ufficiale di Vladimir Putin: "La denazificazione dell'esercito ucraino". Azov sarebbe composto al massimo da 5mila uomini, ma i dati sono variabili. Come scritto, l'Ucraina assolda i volontari tramite la sua rete diplomatica; a Washington è l'ambasciata ucraina che si è trasformata in un centro di reclutamento di volontari. Secondo l'addetto militare dell'ambasciata, circa 6mila persone hanno inoltrato domanda per entrare a far parte della Legione Internazionale, ma solo un centinaio sono state ammesse. Tra i candidati si trovano ex militari, veterani dell'Iraq e dell'Afghanistan, uomini di settant'anni, come giovani sotto i diciotto. Per coloro che partiranno per il fronte ucraino l'appuntamento è al confine polacco, dove saranno armati e indirizzati verso il fronte. Gli strateghi militari ucraini hanno interesse ad avere un controllo sul coordinamento dei volontari, in modo da evitare l'aggregazione

di gruppi di combattenti svincolati da un comando ufficiale. Molti di questi sono chiamati "i mercenari di Facebook", perché arruolati tramite questo social e che potrebbero arrecare più complicazioni che aiuto, se non gestiti. Le tariffe per l'ingaggio sono molto alte rispetto a quelle applicate in Libia o in Siria. Infatti, vista la posta in gioco "la paga" può raggiungere anche i seimila euro mensili, ma variano a seconda del ruolo rivestito dal mercenario, ricordando che non sono solo combattenti da prima linea, ma anche "comandanti" e "strateghi da campo". Tuttavia, il confine tra i mercenari organizzati e i gruppi aggregati tramite i social network è piuttosto sottile.

Dal canto suo, Mosca ufficialmente è dal 2014 che sta utilizzando i mercenari russi Wagner nella regione del Donbass. In questi giorni, molti combattenti sono stati richiamati da varie regioni africane, dalla Siria e dalla Cecenia. Tali mercenari, ufficialmente, non dipendono da Mosca ed evitano il sacrificio di soldati russi che potrebbe provocare una ulteriore impopolarità a Vladimir Putin. Oltre questi "mercenari professionisti", la Russia sta arruolando combattenti volontari per il fronte, utilizzando anche le farmacie russe come punto di reclutamento; ma Mosca conta molto sugli aiuti militari provenienti dalla Siria, come conferma l'Ong Syrians

for Truth and Justice, che ha prodotto un resoconto che rileva come gli agenti dell'intelligence del regime siriano compilano liste che sono inviate a Mosca. Questo sistema è collaudato, essendo stato utilizzato nel 2020 per la Libia e organizzato contro le truppe del maresciallo Khalifa Haftar. Nella Siria orientale, la rete di attivisti "Deir Ez-Zor 24", afferma che i mercenari russi del gruppo Wagner stanno anche reclutando guardie armate "da fronte" con stipendi da 200 a 300 dollari. Combattenti più esperti ricevono fino a 2mila dollari al mese, meno degli avversari pagati ufficialmente dall'Ucraina, che è finanziata dall'Occidente.

Ciononostante, la presenza di mercenari filogovernativi ucraini ha posto l'esercito russo di fronte a una inaspettata resistenza, motivata anche dalla notevole attrezzatura militare fornita ufficialmente dalla Nato e "affini". Considerando, comunque, una tradizione militare ucraina che affonda le sue radici in quella orgogliosa e ambiziosa popolazione cosacca, che ha avuto un peso notevole anche a metà del XVII secolo durante il "Diluvio" (Potop), che ha colpito la Repubblica nobiliare polacco-lituana e che ha sottoscritto con l'Impero zarista il discusso Trattato di Perejaslav. Oggi assistiamo a una battaglia tra mercenari, che rende ancora più crudo lo scontro venendo a mancare, proprio in queste compagnie, anche la minima passione per una "guerra di ideali". Ma quali sono gli "ideali" della società contemporanea.

L'offensiva giudiziaria contro la prima casa

di FABRIZIO VALERIO BONANNI SARACENO

Alea iacta est, l'azione di delegittimazione e di privazione della proprietà privata da parte del potere giudiziario procede incontrastata, con sconcertante pertinacia e accurata acribia, nel suo processo ineluttabile.

In un contesto socio-economico dove la libertà economica e quindi individuale è sempre maggiormente minata, attraverso la progressiva demolizione di ogni tutela e garanzia della proprietà privata, a favore di una proprietà collettiva, tramite l'attento controllo delle risorse economiche della comunità da parte delle occulte lobbies, l'instaurazione di una società collettivista è sempre più incalzante e rende ingiustificabile qualsiasi ipotetica "miopia" al riguardo da parte di coloro che non ne prendono atto o fingono di non averne contezza.

In questa fase storica stiamo assistendo a un repentino passaggio socio-culturale da una visione della società improntata su principi liberali, come era quella che già nel IV a.c. ben delineava Aristotele nella sua eccelsa opera filosofica *La Politica*, a un'impostazione di stampo platonico, che dall'opera *La Repubblica* dello stesso Platone ben si evince, ossia quella visione di una Polis collettivista e quindi totalitaria, in cui una ristretta oligarchia di illuminati, definiti "filosofi", governa in modo gerarchico e paternalistico un popolo divenuto plebe, in cui sia la responsabilità genitoriale e sia la proprietà, perdono ogni connotazione identificativa e individuale a favore di un comunismo (nella sua accezione etimologica) assoluto e generale, in cui l'oligarchia di pochi illuminati stabilisce per i propri sudditi cosa sia sano e sia giusto e non inquinante e i comportamenti consoni al raggiungimento di tali obiettivi.

L'ultima offensiva a danno della proprietà privata emerge da quanto è stato stabilito recentemente nella sentenza n. 6765/2022, da parte della Suprema Corte di Cassazione, secondo la quale la "prima casa" non costituisce un limite all'ablazione del bene immobiliare di un cittadino. La Suprema Corte ha negato l'inalienabilità della "prima casa" respingendo i due motivi che erano a fondamento di un ricorso proposto avverso l'ordinanza cautelare che rigettava la richiesta di riesame. Con il primo motivo si contestava la decisione del Tribunale delle Libertà di assoggettare la prima casa a un sequestro preventivo finalizzato alla confisca, in ri-



ferimento ai reati contestati in materia di dichiarazione e pagamento di imposte adducendo il fatto che la normativa del Decreto legge 21 giugno 2013, n. 69, articolo 52, comma 1, lettera G, convertito con delle modifiche nella Legge del 9 agosto 2013, n. 98, vieta all'agente preposto alla riscossione, tenendo conto di specifiche ipotesi e condizioni, l'opportunità di procedere all'azione di espropriazione dell'immobile considerato "prima casa", di proprietà del debitore, anche qualora si configuri la fattispecie concreta di un reato tributario, che postulerebbe la conseguente sanzione della confisca.

Secondo quanto è previsto all'articolo 12 bis del Decreto Legislativo n. 74 del 2000, il quale esclude la confisca di beni che costituiscono il profitto o il prezzo di determinati delitti (stabiliti nello stesso decreto), qualora i succitati beni appartengano a persona estranea al reato, si affermava, con il secondo motivo del ricorso, che la casa in questione, sotto sequestro, era vincolata a un fondo patrimoniale familiare su di essa costituito,

al fine di provvedere ai bisogni abitativi e patrimoniali della famiglia e ciò determinava un conseguente vincolo di impignorabilità anche per quello che concerne i debiti tributari.

Ebbene, la Suprema Corte ha respinto il ricorso rigettando entrambi i motivi adottati dal ricorrente, sentenziando riguardo al primo motivo che il limite posto dal legislatore inerente all'espropriazione immobiliare inerte solo ed esclusivamente "all'unica proprietà immobiliare del debitore" e non quindi alla "prima casa", in quanto, sempre secondo quanto motivato dalla Suprema Corte, il debitore perché possa esimersi la confisca della propria "prima casa" deve dimostrare che essa coincida con la sua unica proprietà immobiliare.

Mentre, per quanto riguarda il secondo motivo addotto dal ricorrente, la Suprema Corte ha stabilito che il principio generale dell'impignorabilità di un bene immobiliare inerisce esclusivamente alle espropriazioni da parte del fisco per motivi derivanti da debiti tributari e di con-

seguenza risulta inapplicabile in riferimento alla confisca penale e al sequestro preventivo a esso collegato, in quanto è il profitto dell'illecito penale a costituire l'oggetto della confisca e non il debito nei confronti del fisco. Questa sentenza compromette in modo radicale ed evidente lo stato di diritto e la nostra Carta Costituzionale nei suoi dettami cardini di tutela e garanzia del diritto alla casa, violando il principio secondo il quale sono inviolabili i limiti posti all'aggressione giudiziaria nei confronti della prima casa abitativa, anche in presenza di sequestri preventivi e conseguenti confische.

Invero, il sequestro preventivo o la confisca del proprio immobile abitativo costituisce un modus agendi surrettizio per aggirare il divieto di ledere il principio generale di tutela e di garanzia della "prima casa", previsto dal legislatore, in quanto esso rappresenterebbe un'aggravante punitiva e illegittimamente afflittiva. *Dulcis in fundo*, con la succitata sentenza si è anche violato il principio di inviolabilità e di tutela dei beni oggetto di un fondo patrimoniale familiare, istituito per preservare gli stessi, attribuendo loro un mero vincolo di destinazione, molto spesso creato per garantire il diritto a una casa per i figli e per il proprio coniuge.

La deriva collettivista e compromettente il principio inviolabile del diritto alla proprietà abitativa sta prevaricando ogni residuo di riserva di legge costituzionale, nella completa indifferenza e assuefazione della cittadinanza, che inebetita dal mainstream, non è informata o non s'informa su quanto le sue libertà costituzionali, come il diritto della proprietà privata, siano progressivamente e in modo esponenziale disattese dalla giurisprudenza prevalente, con la complicità e spesso anche grazie alle politiche distruttive per il diritto alla casa degli stessi Esecutivi che negli ultimi anni si sono avvicinati nel governo della nostra decadente nazione, i quali rispondono a dei diktat draconiani di nefasti centri di potere, che proprio all'alta percentuale di proprietà immobiliari dei cittadini italiani hanno rivolto i loro interessi e obiettivi speculativo-finanziari, provocando la progressiva deformazione della nostra filosofia del diritto privatistico a favore di una esacerbante espansione del diritto pubblico anche su materie e diritti concernenti i principi inviolabili della Costituzione italiana.

"Beati possidentes".

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

